

I
- - -
U
- - -
A
- - -
V

Antico e Nuovo Architetture e architettura

a cura di
Alberto Ferlenga
Eugenio Vassallo
Francesca Schellino

VOLUME II

ILPOLIGRAFO

Università Iuav di Venezia
Facoltà di Architettura
Dipartimento di Storia dell'architettura

Atti del Convegno
"Antico e Nuovo. Architetture e architettura"
Venezia, Palazzo Badoer, Aula Manfredo Tafuri
31 marzo - 3 aprile 2004

progetto grafico e editing
Il Poligrafo casa editrice

© dicembre 2007
Università Iuav di Venezia
Il Poligrafo casa editrice

Università Iuav di Venezia
Facoltà di Architettura
30135 Venezia
Santa Croce 191
www.iuav.it/far

Il Poligrafo casa editrice
35121 Padova
piazza Eremitani - via Cassan, 34
tel. 049 8360887 - fax 049 8360864
e-mail casaeeditrice@poligrafo.it
ISBN 978-88-7115-532-6

Indice

PRESENTAZIONE

- 13 Architettura - Conservazione
Carlo Magnani

INTRODUZIONE

- 15 Ciò che esiste
Alberto Ferlenga
- 19 Architettura e architetture
Eugenio Vassallo

PRIMA SESSIONE

STORIA E PROGETTO

- 29 "Antico-nuovo": uno sguardo al futuro
Amedeo Bellini
- 45 Conoscenza storica e restauro. Fra intendimenti e fraintendimenti
Enzo Bentivoglio
- 49 Storia e restauro tra Architettura e architetture
Paolo Fancelli
- 63 Storia e metaprogetto nell'incontro tra antico e nuovo
Giulio Pane
- 85 I restauratori e la storia
B. Paolo Torsello
- 93 Archeologie del presente. Tradizione e modernità
Gian Paolo Treccani
- 107 Composizione e storia nel progetto di restauro
Tancredi Carunchio
- 123 Il ruolo dello storicismo e il rapporto antico e nuovo
in Roberto Pane e Piero Gazzola
Luigi Guerriero, Marina D'Aprile

- 137 Troppa luce: vecchio e nuovo nella Parigi del prefetto Haussmann
Anna Giannetti
- 145 *Nachleben* della *Venus-Victoria* di Brescia
Monica Centanni, Sara Agnoletto, Lorenzo Bonoldi
- 181 Giardino antico e giardino moderno: verso la conservazione
Maria Adriana Giusti
- 193 L'opera di Errico Alvino fra antico e nuovo
nel dibattito ottocentesco sul restauro
Giuseppina Pugliano
- 215 Il vecchio e il nuovo nelle città italiane: Gustavo Giovannoni
e l'architettura moderna
Andrea Pane
- 233 Il tempo nuovo della tradizione
Federica Aimi
- 241 Il rapporto tra antico e nuovo in Liliana Grassi:
l'intervento alla Villa Sommi Picenardi a Brembate Sopra (Bergamo)
Gianluca Vitagliano

SECONDA SESSIONE
IL RUOLO DELLA CRITICA

- 261 Restauri non conservativi. La ricerca delle regole
Adriano Cornoldi
- 285 Autenticità e interpretazione.
Il materiale e l'immateriale nel progetto di restauro
Simonetta Valtieri
- 293 Il tema della differenza
Pierluigi Grandinetti
- 299 Progetto per gli edifici rustici di Villa Burba a Rho:
opposizioni e risonanze
Carolina Di Biase, Daniele Vitale
- 325 Antico e nuovo: il punto di vista dei protagonisti
del Movimento Moderno
Maria Grazia Sandri
- 339 Educare alla memoria: la lezione di Saverio Muratori
e le manipolazioni del restauro tipologico
Antonella Del Panta
- 353 "Antico/Nuovo", "Nuovo/Antico": la difficile convivenza con la memoria.
Riflessioni sull'eredità storica della disciplina del restauro
Serena Pesenti

- 365 Antico, restauro, nuovo.
Alfredo d'Andrade e il restauro come strumento per la conoscenza
Elena Dellapiana
- 383 Il collegio di San Giovannino a Firenze: l'inizio ammannatiano,
i completamenti secenteschi, la grande integrazione ottocentesca
Pietro Matracchi
- 399 Restauro, cultura di massa e valore di novità
Lucina Napoleone
- 405 "Come con persona viva". Operazioni sull'antico
Marco Rapposelli
- 417 Alle radici del rapporto antico-nuovo nella cultura architettonica
e del restauro
Annunziata Maria Oteri
- 431 Antico, moderno, contemporaneo.
Note dalla riflessione sul restauro di Giulio Carlo Argan
Valentina Russo
- 443 La caverna delle idee.
Notazioni sull'"autentico" tra antico e nuovo nel restauro del Novecento
Bianca Gioia Marino
- 459 Restauro e 'restauri' delle architetture del Novecento:
interventi sui grattacieli a confronto
Simona Salvo
- 473 Ricerca di mediazioni e recupero di specificità
negli attuali orientamenti museografici
Francesco Delizia
- 487 Piero Gazzola e l'intervento nei centri storici
Claudia Aveta

TERZA SESSIONE

LA RESISTENZA AL CAMBIAMENTO E LE CITTA D'ARTE

- 503 Perché non ripristinare l'antico, se è bello?
Antico e nuovo in architettura: ricostruzioni recenti e future
di edifici monumentali in Europa
Paolo Marconi
- 525 Un palazzo, un "palinsesto" architettonico:
la Alhambra di Granada come paradigma
Javier Gallego Roca
- 535 La recente legislazione dei beni culturali:
riflessi sul rapporto antico-nuovo
Giusi Currò

- 549 La ricostruzione della cattedrale di Benevento (1944-1965).
Il perdurare di influenze giovannoniane nell'incontro antico e nuovo
per la conservazione dell'architettura sacra
Saverio Carillo
- 563 Restauro come progettazione dell'esistente
Beatrice Vivio
- 581 Il territorio contemporaneo: la complessità della sua formazione
e della sua conservazione. Il Po a Cremona da acqua extraurbana
a fiume urbano
*Luciano Roncai, Elisabetta Bondioni, Teresa Feraboli,
Anna Lucia Maramotti Politi*
- 597 Il colore degli involucri contemporanei
Pietro Zennaro
- 609 La "resistenza" degli intonaci a Venezia.
Antiche alterazioni, nuove immagini
Andrea Donadello

QUARTA SESSIONE

OLTRE LO SGUARDO. LE FORME DEL CONSOLIDAMENTO

- 635 Conoscenza degli edifici ed accurata diagnosi:
passi essenziali per la conservazione in zona sismica
*Luigia Binda, Anna Anzani, Antonella Saisi,
Maria Rosa Valluzzi*
- 655 Problematiche nell'uso delle nuove tecnologie
nel consolidamento dell'Antico
Mario Como
- 669 Interazioni materiche fra teorie e prassi nel restauro strutturale
Aldo Aveta
- 681 L'intervento di consolidamento come incontro tra innovazione e tradizione
Rosalba Ientile
- 695 Nuove scale in antichi edifici
Lorenzo Jurina
- 711 I materiali compositi nel rinforzo delle strutture in muratura
nell'edilizia storica
Angelo Di Tommaso, Daniela Bufò
- 719 Consolidamento statico e adeguamento sismico di edifici storici
mediante tecniche innovative
Paolo Foraboschi

- 733 La conoscenza della struttura tra esigenze di conservazione e di innovazione
Luciano Maria Monaco
- 741 Adeguamento funzionale dei ponti storici tra modernità e tradizione
Enzo Siviero, Lorenzo Attolico, Tommaso Morbiato
- 749 Tecniche innovative per la riabilitazione funzionale di ponti storici
nella provincia di Bologna: due casi studio
*Enzo Siviero, Luciano Serchia, Gabriele Cesari,
Paolo Foraboschi, Lorenzo Attolico*
- 765 Nuovi linguaggi e nuove tecnologie nella conservazione
del patrimonio archeologico
Emanuele Romeo
- 779 L'architettura del XX secolo: problemi di restauro e sicurezza
Silvio Van Riel
- 785 Considerazioni sulla durabilità dei materiali
negli interventi di nuova progettazione nel costruito
Gianluigi De Martino

QUINTA SESSIONE

L'IRRUZIONE DEL NUOVO NEL COSTRUITO. ESPERIENZE EUROPEE

- 795 Conservare, non restaurare? L'inizio della cura dei monumenti
e le sue conseguenze: il Castello di Heidelberg
Peter Thoma
- 805 *Mors et renovatio* di una rovina. Il Castello di Heidelberg.
L'irruzione del nuovo nel luogo più protetto della Germania Federale
Augusto Romano Burelli
- 815 Un progetto per la Fabbrica Alta di Schio e altri incontri con l'antico
Valeriano Pastor
- 831 È il nuovo che rilancia l'antico. Tre progetti per il riuso a Venezia
Franco Mancuso
- 841 Antichi edifici, nuovi progetti.
Realizzazioni e posizioni teoriche dagli anni Novanta ad oggi
Claudio Varagnoli
- 861 Bagnoli. Antico e nuovo per un'area urbana in trasformazione
Renata Picone
- 885 Il Castello dell'Acciaiole a Scandicci:
conservazione, integrazioni, questioni di dettaglio
Maurizio De Vita

- 905 Paesaggi e architetture contemporanee in trasformazione
Guido Montanari
- 915 Il progetto del nuovo per l'agibilità dell'antico:
gli interventi giubilari alla Sacra di San Michele
Luciano Re, Maria Grazia Vinardi, Monica Fantone, Barbara Vinardi
- 929 L'edificio del Reichstag di Berlino: passate e recenti trasformazioni
Francesca Schellino
- 939 Antico e nuovo: ricerca di costanti e modelli evolutivi, verifiche sul campo
Sandro Ranellucci
- 953 Sopra, accanto, con l'antico.
Il destino della preesistenza nel restauro contemporaneo
Lucia Serafini
- 971 Nuovo vs Antico? Riflessioni intorno al tema della memoria
Chiara Occelli
- 981 Continuità di cultura, continuità di vita nel secondo Novecento
Antonella Cangelosi
- 987 Il tema della rifunzionalizzazione nella dialettica antico-nuovo
Renata Prescia
- 997 Contrasto, analogia e mimesi. L'intervento sul costruito
e le istanze della conservazione
Maria Rosaria Vitale
- 1017 Recupero e modernità: alcune considerazioni
Natascia Cantarutti, Katia Gasparini
- 1027 Innovazioni e restauri nel Teatro San Carlo negli anni Trenta
Raffaele Amore

Sessione conclusiva
IL RESTAURO A VENEZIA

- 1039 Scelta e governo delle azioni "per via di togliere"
Francesco Doglioni
- 1053 La conoscenza del costruire antico come strumento progettuale
Mario Piana
- 1063 Il culto postmoderno dei monumenti
Nullò Pirazzoli

Sopra, accanto, con l'antico. Il destino della preesistenza nel restauro contemporaneo

Lucia Serafini

Università di Chieti-Pescara "G. D'Annunzio", Facoltà di Architettura
Dipartimento di Scienze, storia dell'architettura, restauro e rappresentazione

“Integrare il nostro destino’ vorrà dire, dunque, ritrovare le nostre radici e ricreare quell’unità interiore che i nostri incontrollati strumenti cercano di disintegrare; quella unità di cui l’arte e la storia sono immagini necessarie e preziose ma che non vanno considerate soltanto per se stesse, come qualcosa di cui potrebbe essere necessario e opportuno fare a meno [...]”: così Roberto Pane nella relazione presentata al secondo convegno nazionale svoltosi a Firenze nel 1966 sul tema dell’incontro tra antico e nuovo¹. Un tema inaugurato l’anno prima a Venezia e strettamente congruente alla nuova dimensione guadagnata dal restauro proprio nella città lagunare, con la formulazione della famosa Carta del 1964. Ancora una volta, Pane non tralascia di intrecciare il destino del patrimonio a quello dei suoi fruitori, e di associarlo al binomio antico-nuovo, scelto a rappresentare la dimensione culturale di un’epoca ormai consapevole di come la propria sopravvivenza dipenderà in buona parte dall’equilibrio che saprà trovare con il passato.

Al di là del doveroso e spontaneo omaggio al maestro che quarant’anni fa dava legittimità e consistenza ad un tema che da allora non ha mai smesso di essere attuale, preme qui sottolineare la sua stretta congruenza con quello del restauro e dunque della sorte che riserviamo al nostro patrimonio. Una sorte quanto mai ambigua, i cui problemi sono stati presenti allo stesso Pane fino agli ultimi anni della sua vita. Il passaggio dalla giovanile attenzione al giudizio estetico – inteso quale fattore determinante per individuare mezzi e fini del restauro – all’interesse per i valori ambientali, il costruito diffuso e le istanze psicologiche che con tanto impeto informeranno il suo pensiero più maturo, è di fatto un percorso molto travagliato che attraversa oltre mezzo secolo di storia della tutela senza però giungere alla conquista di certezze. L’emergere, negli anni successivi alla guerra, della stretta connessione tra restauro architettonico ed urbano, ha portato alla ribalta una molteplicità di problemi di ordine sociale, politico ed economico, che ha emancipato l’orizzonte della conservazione dal dibattito fra modernisti e passatisti, per guadagnargli una dimensione del tutto nuova².

¹ R. Pane, *Gli architetti moderni e l’incontro tra antico e nuovo (II)*, in *Attualità dell’ambiente antico*, Firenze 1967, ripubblicato in *Attualità e dialettica del restauro*, a cura di M. Civita, Chieti 1987, pp. 212-229, p. 216.

² A. Bellini, *Istanze storiche, estetiche, ed etiche nel pensiero di Roberto Pane*, in S. Casiello, G. Fiengo, R. Mormone, *Ricordo di Roberto Pane*, Napoli 1991, pp. 77-83.

Se la città è, come voleva Pane, un'espressione vitale di continuità, la possibilità che essa accolga un'ulteriore stratificazione è non solo legittima ma urgente, a patto di governare l'incontro tra antico e nuovo mediante una creatività consapevole, fuori da equivoci artistoidi e distinguendo nettamente i mezzi dai fini. "Per quanto si possa procedere esclusivamente sul cammino tracciato dagli elementi più controllati e sicuri, verrà sempre il momento in cui sarà necessario gettare un ponte, operare una congiunzione e ciò potrà essere fatto soltanto grazie ad un atto creativo nel quale chi opera non troverà altro aiuto se non in se stesso..."³: la questione che Pane è tra i primi a proporre, circa la natura progettuale di ogni intervento sull'esistente, a qualunque scala si lavori, è ancor oggi una delle verità più eloquenti del restauro, divenuto partecipe – anche grazie a lui – di una strategia culturale complessa e problematica, non esauribile né in sede burocratica né tecnica, e innanzitutto fondata sull'attribuzione alle cose di un codice di valori, quale condizione indispensabile per dare loro significato e renderle meritevoli di futuro.

Contro la sterilità operativa del restauro filologico e il paradosso dell'aggiunta neutra, Pane confidava in un incontro tra antico e nuovo realizzato "creando un felice contrasto invece che una falsa imitazione", così avviando quel percorso di ricerca che ha portato a guardare alla preesistenza come oggetto con il quale misurarsi e stabilire un rapporto paritetico, nel rispetto delle reciproche differenze. Alla domanda sul come intervenire su fabbriche e città trasformate dalla guerra, dall'industria, dalle periferie, egli risponde invocando un nuovo né subordinato all'antico, in termini di ripetizione pedissequa delle sue forme, né tantomeno sovradimensionato rispetto ad esso, in nome della libertà stereometrica invocata da Bruno Zevi. Il nuovo che Pane invoca è, naturalmente, un nuovo inteso come "moderno", come linguaggio del presente che però rifiuti con i vari "ismi" anche le sue pretese di autoreferenzialità⁴. Se l'antico non può sottrarsi al nuovo, ciò significa, in altre parole, che il presente deve farsi portatore di valori esso stesso, secondo un processo di stratificazione sperimentato per aggiunta e non per detrazione.

Purtroppo al di là di indicazioni volumetriche e linguistiche circa un rapporto tra antico e nuovo risolto, idealmente, a generare bellezza, Pane non è andato. La sua sfida, pur intensa e appassionata, agli architetti, a misurarsi con

³ R. Pane, *Il restauro dei monumenti e la chiesa di S. Chiara a Napoli*, in *Architettura e arti figurative*, Venezia 1948, ripubblicato in *Attualità dell'ambiente antico*, cit., pp. 23-37, p. 27.

⁴ "Moderno è quello che dovrebbe essere, moderno è il meglio, è la nostra vita nella sua realtà, nelle sua urgenza, nelle sue imperiose necessità, quindi, c'è architettura moderna, e architettura non moderna, e cioè cattiva. Ma l'aggettivo significa solo una tautologia e cioè non significa nulla. [...] L'uso della 'parola moderno' è divenuto già da un pezzo un abuso e con pari diritto la parola può significare conformismo, assenza di entusiasmo morale, mancanza di spirito critico e di ricerca per un rinnovamento dei valori formali", R. Pane, *Intervento nella discussione*, in *Difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale*, Atti del VI convegno nazionale di urbanistica (Milano 1957), Roma 1958, pp. 476-480. Una definizione altrettanto stringente di "moderno" è in Id., *La cultura architettonica italiana nel mondo moderno*, in *Città antiche edilizia nuova*, Napoli 1959, ripubblicato in *Attualità dell'ambiente antico*, cit., pp. 161-168, p. 161.

i valori stratificati di palinsesti architettonici e urbani è ancor oggi tanto attuale quanto non soddisfatta. La contrapposizione tra il fronte dei conservatori e quello dei progressisti, dei progettisti puri rispetto ai restauratori, è rimasta nei fatti immutata, e poco sembra sollevarla la raccomandazione di appellarsi ad “una sensibilità che non può essere contenuta in alcuna formula ma che è certamente condizionata dalla cultura e dall’amore che la sollecita”⁵. L’aver combattuto la mentalità riduzionistica e la sopravvalutazione della scienza, e l’aver posto l’accento sulla natura filosofica del restauro, sul perché conservare anziché sul come, non è bastato, infatti, ad arrestare l’incedere della speculazione, a chiarire i problemi della preesistenza e la stessa utilità del restauro nel mondo contemporaneo. L’ammissione fatta in uno degli ultimi scritti, alla fine degli anni Ottanta, di aver privilegiato “il fiore e il frutto” e aver trascurato “l’albero”, è una straordinaria metafora dello stato della cultura al volgere del nuovo millennio⁶. L’impossibilità di risolvere i problemi della preesistenza facendo esclusivo riferimento ai parametri estetico-storici è ormai questione nota. Il concetto assolutamente più sfumato che abbiamo oggi della bellezza, come della storia, cui riferiamo una quantità di prodotti prima sconosciuti all’orizzonte della conservazione, si coniuga infatti con una nozione talmente allargata di monumento che ne abbiamo smarrito i presupposti, preferendo la quantità alla qualità, e rifugiandoci nella rassicurante e *moderna* locuzione di “bene culturale”, quale “testimonianza materiale avente valore di civiltà” – i cui valori, com’è noto, è spesso difficile sottrarre al diritto di precedenza dei *benefici* di ordine economico su quelli di ordine intellettuale, gli uni e gli altri associati in un rapporto di ardua definizione⁷.

La necessità di intrecciare la conservazione del patrimonio con il suo riutilizzo, quale garanzia per contrastare la scomparsa di risorse sempre più residue, e restituirle ad una dimensione di socialità e funzionalità, si è fatta tanto urgente negli ultimi decenni quanto povera di certezze circa le soluzioni da adottare. L’esigenza del riuso ha coinvolto nel suo circuito anche prodotti, come i ruderi, apparentemente non più utilizzabili – per lo meno nella funzione originaria – assoggettando alle sue priorità il destino di tutto l’esistente, troppe volte bistrattato e svilito, ridotto a simulacro, citazione, attrazione pubblicitaria, da interventi il cui solo obiettivo è sovente la propria autoreferenzialità. In un panorama di azioni sull’esistente che va dalla reintegrazione di parti mancanti alla ricostruzione totale, dall’adeguamento funzionale al recupero e al ripristino, la stessa parola restauro ha subito una strana sorte, ridotta ad etichetta utile a legittimare lavori di fatto estranei alle istanze conservative; le sole ammissibili all’interno di operazioni la cui principale finalità dovrebbe essere il mantenimento

⁵ *Ivi*, p. 162.

⁶ R. Pane, *Introduzione in Attualità dell’ambiente antico*, cit., pp. 5-20, p. 13.

⁷ Un ampio quadro del dibattito attuale è in G. Carbonara, *Avvicinamento al restauro. Teoria, storia, monumenti*, Napoli 1997, parte IV. Cfr. anche P. Baldi (a cura di), *Contemporaneità & Conservazione. La sfida della qualità nell’architettura*, Roma 2001. Interessanti le recenti considerazioni sul tema dell’uso degli antichi edifici svolte da A. Ferlenga, *Separazioni*, “Casabella”, a. LXVII, 717-718, gennaio 2004, pp. 13-19.

della preesistenza al massimo della sua autenticità, nel complesso sistema di condizioni fisiche-formali-materiali in cui è arrivata al presente.

La difficoltà di individuare categorie nell'articolato ventaglio di interventi che l'attualità ci riserva, suggerisce qui di rifiutare la terminologia nota e proporre, in via del tutto sperimentale, parametri di riferimento diversi, ancorati alla scelta, da parte del nuovo, di istituire con l'antico un rapporto, a seconda dei casi, di sovrapposizione-giustapposizione-intrusione, privilegiandone la forma che lo esprime o la materia che lo sostanzia; sostenendone, *rieglianamente*, il valore dell'antico o il valore di novità o entrambi, associati, problematicamente, ad un valore d'uso capace di inverarsi nel rispetto del valore storico. Le preposizioni *sopra*, *accanto*, *con* sono date come esemplificative di modalità diverse di approccio all'esistente, stabilite in funzione del contatto che il nuovo stabilisce con l'antico, laddove tanto più questo è forte, in termini non soltanto quantitativi, tanto più è alto il rischio che l'uno leda la sostanza dell'altro, e ne alteri, con l'immagine, anche la capacità documentaria. Come si vede, a prescindere dalle preposizioni suddette, il problema rimane di progetto, e dunque di operazione ad alto potenziale critico, la cui qualità si misura in funzione del favore accordato all'esistente in termini di conservazione; di *quanto antico* riesce cioè a mantenere e di *quale nuovo* riesce ad aggiungervi, in termini di significati e valori. La coesistenza dei due termini di antico e nuovo, comunque riconoscibili all'interno di un *rapporto di posizione* più o meno chiaro e definito, esclude naturalmente qualsiasi comunanza delle operazioni cui danno luogo con quelle del ripristino, dirette ad annullare ogni relazione in nome dell'esclusivo ristabilimento della fabbrica originaria, riguardo a forme, materiali e tecniche. Il binomio antico-nuovo si riduce qui al primo termine, alla cui definizione è chiamato però, paradossalmente, il secondo, annullato da un lavoro di ibridazione che mortifica entrambi.

Indipendentemente dai rapporti stabiliti, i migliori risultati in ordine al mantenimento dell'antico e alla proposta di un nuovo dichiarato, arrivano da quegli interventi che hanno inteso rispettare l'esistente in tutte le sue fasi, scartando le operazioni di sottrazione a vantaggio di quelle di addizione, spesso richieste dall'uso e funzionali alle infinite circostanze legate al suo stato di conservazione. Buone prestazioni hanno dato i materiali leggeri e facilmente removibili, come l'acciaio, il vetro, il legno, adatti tanto a ruoli strutturali che d'arredo, utilizzati in maniera puntuale sotto forma di protesi prevalentemente *staccate* dal corpo dell'edificio. Il requisito di questi materiali – "lavorare allo scoperto", in un rapporto di aggiunta ma anche di palese contrasto con l'antico – ha esaltato la creatività dell'intervento, agendo da limite e disciplina del suo esito figurativo. La circostanza, ovvia, che quanto più i materiali sono "moderni", staccati e diversi rispetto alla fabbrica cui si applicano, tanto più ne modificano la percezione – con rischi elevati circa la possibilità di turbarne il circuito cui partecipa – ha confermato il nesso strettissimo tra l'azione sull'esistente e il fare architettura, assegnando all'intelligenza del progetto la condizione insopprimibile per orientare il destino del patrimonio senza mai perdere di vista gli obiettivi della sua conservazione.

Le operazioni fatte *sopra* riguardano esempi di fabbriche prive di coperture, ruderi soprattutto, il cui stato di conservazione ha richiesto interventi di protezione capaci di tradursi in vere e proprie architetture *sulle* preesistenze, realizzate mantenendo un prudente distacco dall'antico, sia materiale che ideale. Forse nessun esempio riesce ad esemplificare meglio queste architetture quanto la nuova cupola vetrata del Reichstag di Berlino di Norman Foster, il cui valore di metafora politica supera tuttavia ogni considerazione di carattere tecnico e funzionale, proponendo una soluzione spettacolare dell'intervento che si accompagna ad un dialogo serrato tra nuovo e preesistenza, tra il passato e la capacità del presente di rinnovarlo. In Italia un caso interessante è quello della Manica Lunga del Castello di Rivoli, trasformato negli anni Ottanta in museo d'arte contemporanea da Andrea Bruno: la nuova copertura metallica a due falde si innesta alle antiche murature per mezzo di feritoie longitudinali che corrono per tutta la lunghezza, e che vengono riproposte, nel loro ruolo di esaltazione dell'invaso, anche nelle due grandi finestre a specchiatura unica che chiudono i fronti minori. Esiti notevoli, per il rispetto garantito alla preesistenza e le soluzioni formali attentamente vagliate, ha sortito di recente Emanuele Fidone nel convento di Santa Maria del Gesù a Modica. Il rudere della chiesa è stato coperto con una struttura voltata in legno lamellare e acciaio che cerca di evocare la spazialità barocca, appoggiandosi sull'originario piano d'imposta ma senza perdere la propria individualità⁸.

Quando applicate ai ruderi le operazioni fatte *sopra* sono spesso condizionate dalla necessità di dare un tetto a quanto resta della fabbrica antica, con strutture dichiarate nella loro diversità e contingenza. Ristretti da fattori di urgenza, i tempi di riflessione sulle modalità d'intervento non bastano talvolta ad emancipare il progetto dai criteri di reversibilità e distinguibilità, scadendo nella messa in opera di strutture moderne e smontabili ma non all'altezza dell'esistente. In molti casi la necessità di proteggere i resti, in parte anche scavati, pone problemi che portano a confondere l'atto conservativo con quello di manutenzione, facendo ricorrere alla protezione con l'uso delle tettoie, in dialogo carente con l'antico. Sulla collina di Castello, a Genova, i ruderi dell'antico convento di Santa Maria in Passione sono stati coperti, in occasione delle celebrazioni colombiane del 1992, con una spregiudicata struttura reticolare in acciaio e vetro: una sorta di grande pensilina, scoperta sui lati corti, che copre i resti per farne un "giardino delle rovine", ma vi si innesta maldestramente: i punti d'appoggio sono infatti praticati su un nuovo muro orizzontale che continua quello antico, pareggiandone le asperità e di fatto annullandone le residue valenze formali e materiali. Esito di una scelta più accurata sembra invece la copertura dell'abside della chiesa, realizzata con una calotta in rame sostenuta da un telaio

⁸ F. Irace, *Stile Italiano. Emanuele Fidone a Modica e a Siracusa, "Abitare"*, 400, novembre 2000, pp. 158-167. Questo ed altri esempi sono commentati nel numero 368 de "L'industria delle Costruzioni", rivista tecnica dell'ANCE, a. XXXV, novembre-dicembre 2002, dedicato al tema "Antico e nuovo". Cfr. in particolare il saggio introduttivo di C. Varagnoli, *Edifici da edifici: la ricezione del passato nell'architettura italiana, 1990-2000*, pp. 4-15.

metallico, proposta come allusiva della copertura antica a protezione dei resti degli affreschi⁹.

A volte la scelta dei materiali “moderni” si associa all’uso di linguaggi tanto autoreferenziali da squilibrare gravemente il rapporto del nuovo con l’antico. Un esempio viene da un intervento realizzato di recente a Cosenza in pieno centro storico: il vuoto creato da una bomba durante la guerra aveva messo in luce, con la distruzione di alcuni edifici, un ricco palinsesto che si è scelto di coprire e rendere accessibile con un insieme, vorticoso, di ombrelli “leggeri” in ferro e vetro, dalle forme, andamenti e colori più disparati, in contrasto stridente, per qualità e quantità, con un’architettura di pietre che lo rifiuta e non lo riconosce¹⁰. “Il diritto – reclamato dai sostenitori dell’intervento – del momento storico attuale a esprimersi con pari dignità delle epoche trascorse”, è certamente legittimo, ma ha tradito quello del passato ad essere rispettato per quello che è, senza divenire lo strumento per autocelebrazioni più o meno celate.

Se gli interventi realizzati prevalentemente *sopra* non riescono quasi mai a sottrarsi alla loro valenza protettiva, sia pure con gli esiti legati alle circostanze contingenti, quelli realizzati *accanto* all’antico, per interposizione o giustapposizione di elementi, sembrano inclinare ad un accento simbolico che ne condiziona fortemente la percezione caricandola di nuovi significati. La tradizione è quella fissata dopo la guerra alla cattedrale di Coventry e alla chiesa della Rimembranza a Berlino, esempi, tra i più eloquenti, di una sensibilità per l’esistente non risolta nella sistemazione a rudere della fabbrica antica, ma aperta alla sfida di un nuovo che senza interferire *fisicamente* con l’antico riesce a stabilire con questo un rapporto di necessità non soltanto funzionale. In linea con questa tradizione, molti interventi recenti hanno inteso assegnare al nuovo il ruolo di una continuità intesa come *orizzontale*, ed espressa con operazioni di addizione forti rispetto all’antico eppure sostanzialmente rispettose della sue più intrinseche valenze, non soltanto materiali. Anche in questo caso le migliori applicazioni sono sui ruderi, soprattutto quando reimmessi, nel loro stato di frammento, in circuiti figurativi nuovi, svolti prevalentemente al contorno. Un nuovo sapientemente giustapposto all’antico è quello proposto da Oswald Mathias Ungers nel progetto per la nuova sede del Wallraf-Richartz-Museum di Colonia, accanto al rudere della chiesa gotica di S. Alban, distrutta dalla guerra e mai più ricostruita¹¹. La scelta di esaltare lo stato di rovina della chiesa, al centro della città, in un sito di grande stratificazione – preesistenze romane e medievali sono ben leggibili

⁹ B. Gabrielli, *Ex chiesa e convento di S. Maria in Passione a Genova*, “Recuperare”, 7, 1993, pp. 554-569.

¹⁰ *Recupero urbanistico nel centro storico di Cosenza*, M. Guido, present. di C. De Sessa e F. Pedacchia, “L’architettura cronache e storia”, XLVIII, 563, settembre 2002, pp. 590 sgg. Allo stesso linguaggio decostruttivista – fatto di “strutture innervate nel contesto, a modellare spazi” – appartiene l’intervento realizzato sui ruderi del monastero benedettino di Roccaravindola, in provincia d’Isernia, curato per conto della locale Soprintendenza dall’arch. Franco Pedacchia.

¹¹ O.M. Ungers, *Wallraf-Richartz-Museum, Colonia 2001*, “Casabella”, LXV, 688, aprile 2001, pp. 6-18, con il commento di S. Patrasoni, *La nuova sede del Wallraf-Richartz-Museum*, *ivi*, p. 19.

nei sotterranei del museo – si è tradotto in un intervento di restauro urbano governato proprio dal rudere e dai principi che lo supportano: la maglia strutturale della chiesa vicina, fondata sullo sviluppo delle campate leggibili sul fianco, è ripetuta per tutta la lunghezza del nuovo edificio, tanto sul corpo destinato alle esposizioni, quanto sui tre volumi che seguono la curva della strada, slittando l'uno sull'altro, accanto alla chiesa e in comunicazione con essa anche all'interno: una sala alta più di dieci metri è commisurata all'altezza delle arcate della fabbrica medievale, traguandandola da una grande vetrata posta in asse con i suoi finestroni a sesto acuto. L'unità di nuovo e antico, interno ed esterno, rudere e attualità, sembra la migliore conseguibile, supportata da un uso magistrale dei materiali cui non è estraneo il ripensamento di quelli antichi, rivalutati in tutta la loro potenzialità tecnica e costruttiva. Il dialogo tra cultura compositiva e restauro, che Ungers sperimenta a Colonia, trova un efficace riscontro, metodologico e simbolico, nel progetto di Francesco Venezia per il Museo di Gibellina nuova, in Sicilia, costruito rimontando parte del prospetto del palazzo Di Lorenzo, distrutto dal terremoto¹². A Gibellina come a Colonia, il rudere è *ri-compreso* tra brani di architettura moderna ed in entrambi i casi è parte di un contesto museografico che lo propone come il suo reperto più prezioso, incastonato in esso ma senza contaminazioni, quasi un omaggio alla memoria, compiuto esorcizzando la paura dei propri ricordi.

La distanza tra soluzioni che rifiutano la manipolazione della preesistenza e quelle che invece la assumono a feticcio da riutilizzare, con grande baldanza, a corredo di un nuovo che ne ha bisogno per ragioni di visibilità e decoro, è naturalmente abissale, e si fonda sulla sostanziale inflazione dei valori che informa la famosa massima secondo cui "antico è bello", purchessia. Il riferimento non è soltanto ai noti esempi "americani" che hanno sottratto alla speculazione frammenti di edilizia "storica" per farne il richiamo dei nuovi centri commerciali, o riutilizzato parti di facciate neoclassiche a "copertina" dei nuovi grattacieli¹³, ma anche a tutti quegli interventi che hanno ridotto l'antico a pretesto per il nuovo, a lusinga di operazioni dove il rapporto con la preesistenza è chiaramente disincantato e vissuto senza alcuna soggezione. A Rouen, in Francia, Massimiliano Fuksas ha recuperato a centro congressi il seicentesco monastero dei penitenti, demolendo tutte le aggiunte nel frattempo intervenute e modificando l'antico impianto a "C" del complesso, con l'aggiunta di un quarto corpo, a chiusura del cortile, interamente in acciaio e vetro: una sorta di schermo trasparente che porta gli ascensori e le scale di sicurezza, agendo da attrattiva di un contesto fortemente ibridato dove l'antico di fatto non c'è più, se non nelle pietre accuratamente ripulite che impaginano muri e aperture, a fare da debole contrappunto ad un nuovo pesantemente sbilanciato¹⁴.

¹² F. Venezia, *Il trasporto di un frammento, un museo*, "Lotus" 33, 1981, pp. 74-78; Id., *L'architettura, gli scritti, la critica*, Milano 1998, pp. 52-62.

¹³ G. Gavinelli, *Restauri post-moderni in USA*, "Recuperare", 28, 1987, pp. 248-253.

¹⁴ M. Vitta, *Costruire sulla storia*, "Arca", 98, 1995, pp. 12-19.





1. Colonia, il fronte ovest della nuova sede del Wallraf-Richartz-Museum accanto alle rovine della chiesa di S. Alban (arch. O.M. Ungers)
2. Montesilvano Colle (PE), spazio per attività culturali accanto ai resti di un vecchio cimitero (arch. M. Volpe)
3. Colsano (BZ), casa Knoll-Thuile, dentro e sopra un granaio medievale (arch. W. Tscholl)



4. Tubre (BZ), la torre Reichenberg recuperata a casa d'abitazione (arch. W. Tscholl)

5. Como, chiesa di Santa Caterina, spazio espositivo nell'aula principale (architetti P. Brambilla, E. Orsoni)



Se nell'esempio di Rouen il nuovo è "molto di più" rispetto all'antico, in ordine soprattutto alla ricerca di un contrasto proposto senza alcuna mediazione, in altri casi è l'antico ad essere talmente scarno, nella sua condizione di frammento, da potersi difficilmente riutilizzare senza il ricorso ad un nuovo quantitativamente rilevante. Il rischio che l'uno si riduca feticcio dell'altro è grande e scade in genere in esiti dubbi, non solo da un punto di vista estetico. A Montesilvano, in provincia di Pescara, un nuovo spazio per attività culturali è stato *agganciato* ai pochi brani rimasti del recinto di un vecchio cimitero da tempo dismesso¹⁵: un frammento di muro in mattoni e pietre e due porzioni di portico che accompagnavano l'antico recinto si connettono ad una nuova struttura in cemento armato a vista che di fatto non vi si salda, mantenendo uno iato tra presente e passato troppo forte, in ordine a qualità e quantità, per non lasciare perplessi sulla sua convenienza.

Una declinazione del nuovo *accanto* è il nuovo *in mezzo*, risolto cioè con l'inserimento di volumi fra le strutture antiche, mantenute forzando poco o niente i loro margini. Oltre ad alcuni interventi su ruderi allo stato di frammento, realizzati senza toccare la materia antica, soltanto agendo sull'ambiente e la sua percezione, esempi interessanti vengono da alcune proposte di adeguamento a funzioni abitative di fabbriche apparentemente lontane da tale possibilità. A Colsano, in Trentino, Werner Tscholl è riuscito ad inserirsi con grande perizia nel vuoto di un granaio medievale, vicino al podere Kasten, che non era mai trasformato se non nel tetto¹⁶. La nuova casa è stata ottenuta aggiungendo l'impianto quadrangolare del granaio di un piano interamente vetrato con struttura in legno: una sorta di albero che nasce dentro la fabbrica preesistente, e i cui rami fanno da intelaiatura alle ampie pareti vetrate, utili ad illuminare tutto l'interno e ovviare all'apertura di finestre supplementari sulle murature di pietra. A Tubre, vicino Bolzano, è stata adattata da Tscholl a "casa per vacanze" anche la torre superstite del castello di Reichenberg, costruito nel XII secolo a presidio della zona di collegamento tra la Val Venosta e l'Engadina: nei cinque metri di diametro è stata inserita una struttura in acciaio indipendente dalle pareti, articolata a contenere i gusci di legno dei singoli vani, portare gli impianti e sostenere solai, scale, copertura; una sorta di torre nella torre la cui logica funzionale e compositiva è riproposta all'esterno, dove una torretta circolare in acciaio, completamente vetrata, ospita la scala che attraverso una breve passerella porta all'ingresso all'abitazione, ricavata in un'apertura preesistente, ad un'altezza di circa 7 m dal suolo¹⁷. L'accento posto sulla reversibilità dell'operazione è qui innegabile, sebbene il risultato finale sia tale da celare i principi che lo hanno sotteso e guadagnare un'efficacia ancora maggiore di quella ottenuta da Tscholl al

¹⁵ M. Volpe, *Spazio per attività culturali a Montesilvano Colle, Pescara*, "Almanacco di Casabella", 2000-2201, pp. 164-167.

¹⁶ W. Tscholl, *Casa Knoll-Thuile a Colsano, Bolzano*, "Almanacco di Casabella", 1999-2000, pp. 151-155.

¹⁷ W. Tscholl, *Riuso della torre Reichenberg*, "Casabella", LXVIII, 719, febbraio 2004, pp. 58-63.

castello Fürstenberg, a Burgusio, adeguato pochi anni addietro alle nuove esigenze della scuola agraria, ospitata nei suoi vani superstiti sin dal 1952¹⁸.

Spesso, come nel caso della torre e del granaio di Tscholl, è la natura dell'edificio, vuoto all'interno, a farsi garante di un lavoro pensato per addizione e dunque lontano, per quantità di materia conservata, dagli interventi che invece sconvolgono l'impianto tipologico e strutturale dell'edificio antico per adeguarlo a nuovo uso. Il problema è sempre legato alla congruenza tra fabbrica e nuova utilizzazione, laddove, se l'intervento ha come fine prioritario la conservazione, è l'una che detta l'altra e non viceversa, e costituisce la cifra distintiva fra restauro e recupero. Un buon esempio in tal senso viene dall'intervento di Massimo e Gabriella Carmassi al Foro annonario di Senigallia¹⁹: la destinazione a biblioteca e deposito libri dell'edificio ottocentesco, opera di Pietro Ghinelli, ha inteso colmare gli ampi vuoti interni con elementi funzionali poco o nulla interferenti con le strutture di fabbrica, sia verticali che orizzontali: volumi parallelepipedi risolti con materiali leggeri – legno soprattutto, e vetro – poggiati sull'esistente quasi sempre conservando un "giunto" rispetto ad esso: una garanzia di reversibilità che partecipa di un esito complessivo di grande efficacia, privo di definizioni univoche quanto di incastri tra le parti.

Che siano le funzioni cosiddette "culturali", quelle in genere più adatte al mantenimento di fabbriche altrimenti destinate a stravolgimenti di varia natura è provato da alcune esperienze di recupero fatte in Olanda, e rivolte al vasto patrimonio di chiese rimaste abbandonate a causa del forte processo di secolarizzazione della società. Rispetto ai tanti casi di trasformazione di queste in edifici di abitazione, fatte però salvando l'involucro esterno, risultati interessanti hanno sortito gli interventi di musealizzazione che hanno lavorato per aggiunta degli elementi necessari all'espletamento della nuova funzione: alla Zuiderkerk di Amsterdam – la prima chiesa protestante costruita in Olanda dopo la Riforma – il mantenimento della funzione monumentale è garantito dalla disposizione lungo le navate di strutture a ballatoio in metallo, commisurate all'altezza delle campate, ed utilizzate ad aumentare la superficie espositiva e offrire punti di vista inediti dell'articolato spazio interno²⁰.

In Italia un caso interessante di chiesa assunta a "contenere" funzioni varie, di ordine prevalentemente artistico, è quella di Santa Caterina a Como: un edificio seicentesco da tempo abbandonato che un recente intervento ha integrato con l'aggiunta di pochi elementi, prevalentemente d'arredo e facilmente rimovibili. Una vetrata scorrevole fa da ingresso e mezzo illuminante dell'interno, arretrandosi però rispetto al filo dell'antica facciata in pietra, e stabilendo con essa un rapporto sommo e delicato. Il soffitto piano in alluminio è strutturato a riflettere la luce catturata dalla vetrata su tutta la profondità dell'invaso e fare da efficace contrappunto ad un pavimento di cemento, in lastre di venti

¹⁸ M. Mulazzani, *Un riuso esemplare, "Casabella"*, LXVI, 703, settembre 2002, pp. 44-50.

¹⁹ L. Serafini, *Archivio e biblioteca nel foro annonario di Senigallia*, "L'industria delle Costruzioni", rivista tecnica dell'ANCE, a. XXXV, 368, novembre-dicembre 2002, pp. 32-39.

²⁰ M. Maggi, *Il riuso delle chiese nei Paesi Bassi, "Recuperare"*, 47, 1990, pp. 284-293.

metri quadri, disposto a nascondere gli impianti. Tra i pochi elementi d'arredo è una parete scala, in fogli multistrato di betulla, sistemata a definire la parete terminale della navata. Anche qui, insomma, il contenitore rimane fondamentalmente vuoto, con i muri antichi scrostati e consunti lasciati deliberatamente coesistere con le parti nuove, proposte con materiali sfruttati al massimo della loro versatilità e con una cura artigianale per il dettaglio che sembra ricordare certi virtuosismi usati da Carlo Scarpa nei suoi interventi più noti²¹.

Rispetto a quello stabilito lavorando *sopra e accanto*, o *tra* i muri della preesistenza, un destino più incerto tocca alle fabbriche sottoposte ad operazioni ricostruttive più o meno marcate, e dunque al pericolo che l'apporto di materia nuova fagociti l'antica, di fatto diminuendone le valenze. L'alibi di un uso malinteso è in questi casi il rischio più forte di manipolazione dell'esistente, sorretto da un inconfessato desiderio di completezza e ritorno all'idea primigenia, nascosto, spesso, da necessità di adeguamento funzionale e strutturale. Un ventaglio di soluzioni interessante è dato dagli interventi che sono riusciti a ridare forma e funzione a fabbriche in parte distrutte dal tempo e dalle cose, sfuggendo alle tentazioni del ripristino e mantenendo forte l'istanza conservativa. La strada è quella indicata da Hans Döllgast nella ricostruzione della pinacoteca di Monaco, semidistrutta dalla guerra e risarcita, negli ampi squarci aperti dalle bombe, con un'operazione di raffinata allusione a quella antica, semplificata nelle forme ma senza alcuna banalizzazione, con aggiunte dello stesso materiale riconoscibili come tali e proposte come contingenti, tra i bordi sfrangiati delle cortine ottocentesche.

Sulla linea che rifiuta il mantenimento del frammento, ma anche la riproposizione pedissequa del testo antico, si è mosso recentemente Massimo Carmassi, a Pisa, nella ricostruzione dei ruderi del borgo medievale di San Michele, e anche Pierluigi Cervellati nell'intervento all'oratorio dei Filippini di Bologna: casi estremi di recupero di edifici ridotti in rovina, che però hanno dimostrato essere il rigore del progetto la discriminante di operazioni, pur quantitativamente rilevanti, capaci di riproporre tradizioni costruttive consolidate senza scadere nella mimesi²².

La scelta, coraggiosa, di mantenersi sul filo della tradizione, e al contempo dichiarare la novità discreta e contingente dell'intervento accomuna molti recenti interventi su fabbriche fortificate, risarcite e adeguate a nuovi usi mantenendo un buon equilibrio fra analogia e contrasto, dunque fra consuetudine e novità in ordine a materiali e tecniche²³. Tra questi è la reintegrazione del castel-

²¹ P. Brambilla, E. Orsoni, *Spazio espositivo Borgovico 33, Como, "Almanacco di Casabella"*, 2001-2002, pp. 38-43.

²² C. Fontana, A. Calori, *Progettare con l'esistente, due progetti di Massimo Carmassi in corso di realizzazione a Pisa, "Recuperare"*, 3, 1993, pp. 198-211; P. Marconi, *Gabriella e Massimo Carmassi, opere*, in G.M. Carmassi, *Del restauro: quattordici case*, Milano 1998, pp. 7-13; P.L. Cervellati, *Restauro come restituzione*, in Id., *L'ex Oratorio di S. Filippo Neri restituito alla città*, Bologna 2000.

²³ M. Dringoli, *Interventi di consolidamento e reintegrazione di castelli medievali*, in *La reintegrazione nel restauro dell'antico*, Atti del seminario di studi (Paestum, 11-12 aprile 1997), Roma 1997, pp. 271-278.

lo di Trevi, nel Lazio meridionale: una rocca del XII secolo sorta a presidio della valle dell'Aniene, che il progetto ha scelto di riprendere nelle murature e riabilitare nelle strutture per farne un museo della storia locale e un centro di orientamento per le visite al parco dei monti Simbruini²⁴. Le lacune sui muri sono colmate con la stessa pietra calcarea della fabbrica medievale, posta però in opera con pezzature diverse e riconoscibili, messe in sottosquadro; accorgimento filologico usato anche per solai e coperture, rifatti in legno utilizzando la traccia di quelli antichi. Il dialogo con la preesistenza avviene però anche su un altro registro: quello che ha sperimentato l'uso di nuovi materiali, ostentati, non senza compiacimento, in tutto il loro distacco rispetto all'antico: così è per la scala metallica dell'ingresso, appesa alle travi di copertura, e anche per quella autoportante all'interno del maschio centrale, che si snoda per tutta l'altezza della torre fino al terrazzo di affaccio sulla valle circostante. Una soluzione più attenta al mantenimento di parziale rovina della fabbrica antica è stata sperimentata al castello di Roccavignale, in provincia di Savona. La scelta di allestire spazi museali all'interno della torre sud-est, si è tradotta in un'operazione puntuale, pensata per parti e senza inficiare la condizione di parziale rovina del manufatto²⁵. Il soppalco destinato alle esposizioni ha il piano distaccato dai muri perimetrali in cui entrano soltanto le quattro travi in ferro della struttura, a reggere, mediante tiranti, una scala a chiocciola aperta alla percezione dell'intero invaso della torre, fino alla volta di copertura in mattoni: il tutto coniugato con un sistema di illuminazione "aereo" che esalta la rugosità delle pareti negli ampi tratti lasciati scoperti dai pannelli.

In molti casi la scelta di reintegrare gli edifici fortificati non riesce a sfuggire al fascino del ritorno alla presunta unità originaria, scadendo in esiti stilistici tanto suggestivi quanto stravaganti. Un esempio recente viene da Peñafiel, in Spagna, dove un castello dall'insolito profilo allungato, a dominio delle valli del Duero e del Duraton, è stato recuperato a museo del vino inserendo entro il recinto una scatola di legno e vetro, sapientemente attrezzata, che rimane però del tutto nascosta alla vista da un involucro esterno abilmente ripristinato nel circuito di merlature che accompagna tutto il perimetro: omaggio ad un Medioevo rassicurante la cui riproposizione è chiaramente prioritaria rispetto a tutte le altre circostanze, tanto a quelle conservative che a quelle legate al riuso. L'esempio di Peñafiel è solo un campione rappresentativo – peraltro ragguardevole per la perizia tecnica di molti particolari – di un ventaglio di soluzioni vastissimo che trova la sua ragione prioritaria nell'industria culturale legata al turismo: questione decisiva, a tutte le latitudini, per legittimare spesso operazioni stravolgenti, il cui obiettivo prioritario è la spettacolarizzazione, posta in essere con il ricorso a scenari disneylandiani di gusto assai dubbio. A Bellinzona, in Svizzera, il ripristino del Castel Grande realizzato negli anni Ottanta è stato l'occasione per un sedicente restauro a scala urbana e paesaggistica che ha coinvol-

²⁴ P. Morganti, *Il rudere reintegrato*, "Arca", 1997, 116, pp. 36 sgg.

²⁵ M. Ciarlo, *Recupero del castello di Roccavignale, Savona*, "Almanacco di Casabella", 2000-2001, pp. 54-57.

to l'intera collina su cui sorge, forata per quaranta metri di altezza da un ascensore di servizio, e in buona parte spogliata della vegetazione per farne lo zoccolo, costruito e non più naturale, della fortezza, così trasformata nell'attrazione principale di un contesto decisamente diverso per significato e valore, non più luogo di fatica e difesa ma di gioco e divertimento²⁶. Eppure, che la valorizzazione possa realizzarsi senza ridurre l'antico a esca di un turismo malinteso, soltanto soddisfabile con un impatto visivo capace di consumarlo velocemente, sembra ancora provato dai pochi interventi che hanno cercato un rapporto più discreto con la fabbrica antica, stabilito scartando totalmente la via del ripristino per sostituirla con quella della riparazione, e dunque della stratificazione consapevole rispetto all'esistente, fatta senza rinunciare al valore simbolico della contemporaneità. Ad Agira, in provincia di Enna, Culotta e Leone hanno lavorato di recente alla valorizzazione dell'area del castello che da un'altezza di circa 800 m domina il cuore della Sicilia, con un intervento a scala territoriale eppure molto attento alla conservazione delle singole fabbriche²⁷. Alla cosiddetta torre trapezia, alla sommità del colle intorno a cui si avvolge a spirale l'intero centro storico, la parete sud era resa instabile dall'apertura, ai piedi del banco di tufo che le fa da fondamento, di una caverna utile al riparo di greggi. Tale circostanza è stata sanata con il ricorso ad un tamponamento realizzato con la pietra tufacea proveniente dalle cave della vicina città di Assoro: omaggio alla tradizione costruttiva locale posta in essere con un'apparecchiatura a filari arretrati, per seguire la scarpa, conclusa, alla sommità di questa, da un profilo non dato in oggetto ma in negativo: un taglio orizzontale che reinterpreta l'antica modanatura a toro, denunciando, con il cambio di livello, anche una zona dove il materiale non è stato ripristinato ma soltanto protetto. La capacità dell'intervento di mantenere un raffinato equilibrio fra contrasto e creatività è innegabile, come quello fra antico e nuovo, proposti su un piano paritetico, senza feticismi o facili esibizioni, né dell'uno né dell'altro.

Sebbene esempi come quello di Agira sembrano alimentare un certo ottimismo circa il destino delle nostre fabbriche, è chiaro che la varietà degli esempi segnalati delinea una realtà quanto mai ambigua, ricca di quesiti di fatto irrisolti, che confermano la rete a maglie larghe in cui rischia di cadere ogni operazione sull'esistente che non sia assistita da un sano equilibrio tra mezzi e fini. L'insicurezza di fondo che contrassegna tale realtà è legata non solo all'apprensione di un'epoca che si è scoperta incapace di un codice di valori utile al riconoscimento dei propri *beni*, ma anche al disordine di una politica culturale che guarda al restauro come a una sorta di panacea universale, capace di risolvere tutti i problemi legati all'esistente, senza distinzioni di sorta. Sono queste circostanze a rendere oggi più che mai instabile il rapporto tra antico e nuovo, e a riallacciarlo ai problemi che già Roberto Pane paventava, in un contesto, il suo, ancora non del tutto privo di certezze circa i prodotti da tramandare e gli stru-

²⁶ A. Galfetti, *Restauro di Castelgrande a Bellinzona*, "Lotus" 48-49, 1985-1986, pp. 110-117.

²⁷ P. Culotta, G. Leone, *Nel Castello di Agira (Enna)*, "Lotus", 62, 1989, pp. 92-95.

menti da usare. Se la precarietà di questo rapporto si è fatta più preoccupante, sembra però cresciuto, in proporzione, l'auspicio per esso, ormai consapevoli, anche grazie alla preziosa eredità del maestro napoletano, che

se l'uomo vorrà scegliersi un suo proprio destino è fondamentale che garantisca la coesistenza di antico e nuovo, la quale se venisse meno vorrebbe dire che tra noi e il passato si è aperta un'incolmabile frattura [...]. Se i muri vecchi e i muri nuovi non possono sussistere insieme, non lo potranno nemmeno quelle cose che trovano in essi una loro immagine inevitabilmente coerente.²⁸

²⁸ R. Pane, *Città antiche edilizia nuova*, Napoli 1959, in *Attualità dell'ambiente antico*, cit., p. 116.